



# L'arte nella crisi

Piccola Odissea attraverso il cinema che vive la crisi. La solitudine e la riflessione sul male, la speranza e la ricerca di Dio fra i chiaroscuri di una pellicola.

di **Selene Favuzzi**

Quale ventre fa da incubatrice alla crisi che viviamo?

Forse la società? La famiglia? L'economia? L'arte? La morale?

Dove trovare il germe del male? Dove cercare l'istante in cui tutto ha avuto inizio?

Qual è il primo anello della catena che s'è spezzato?

È fra le macerie, fra le rovine della realtà, fra lamiere lacerate e cumuli di detriti, proprio quando il tempo che fu si perde in nebbie remote, che si sveglia la straordinaria capacità dell'uomo di scendere sin nel buio del proprio animo per farsi domande, cercare risposte e provare a capire da cosa si generino i mostri nel sonno della ragione.

Uno dei momenti più profondi dell'esperienza umana è quello della crisi, momento in cui i propri, intimi timori e le inconfessabili paure divengono realtà.

Quando anche fra lo stridio e il rumore più forte il silenzio è incontrastato padrone di ogni paura; risorgono allora il coraggio, l'ardore e la rabbia di chi ha dovuto sopportare l'atroce peso della sofferenza; adesso vuole solamente urlare a tutti gli errori del proprio tempo e cercare scale e nuove strade in salita per risollevarsi dal baratro in cui era caduto.

L'ansia di cercare in sé stessi la malattia e allo stesso tempo la sua unica cura possibile produce spesso risultati straordi-

nari e impensati, pietre miliari; monumenti sempre vivi e attuali di come si possa uscire dal labirinto della crisi che spesso pare impossibile attraversare inermi.

Nei momenti di crisi il tramonto dell'ideale di unità appare irreversibile e definitivo e genera angoscia e solitudine, in quanto da sempre l'uomo prova un forte bisogno di riconoscersi in un unicum, un gruppo; un intero che accolga e dia protezione, che

“ Come somiglia l'arte di questo secolo appena passato a quella dei grandi tragediografi antichi! ”

legittimi e giustifichi le azioni, che dia risposta alle domande e senso all'esistenza; un principio unificatore per tutti, un ideale in cui ci si possa riconoscere, un nemico comune, qualcosa in cui sperare.

La scissione fra mondo privato e pubblico lacera l'individuo nella sua dimensione più interna, ed è l'inizio di un processo di tragica alienazione che può portare agli esiti peggiori, come risulta dall'analisi che Hannah Arendt fa a riguardo della pluralità umana, luogo dell'uguaglianza e della distinzione, in merito alle origini del totalitarismo.

Scomparso dunque l'ideale di unità che dà senso a tutte le cose, l'uomo si sente solo e insignificante, abbandonato in balia di un destino avverso.

Tutto ciò che lo circonda perde d'improvviso di senso e crollano i punti di riferimento; le antiche certezze consolidate dalla polvere del tempo che aveva creato montagne, ora sono improvvisamente svanite nel vento; e ovunque gli occhi posino lo sguardo, non vedono altro che un mondo fallace e illusorio, che cela risposte dietro chimere e ingannevoli specchi.

L'arte è il modo più immediato e istintuale connaturato all'uomo di reagire alla crisi e cercare di rappresentare il mondo senza cadere negli inganni tesi dalle sue chimere.

Il pittore russo Vasilij Kandinskij dà vita sulle sue tele alla morte della forma riconoscibile e rassicurante, dell'oggetto fisico e concreto ravvisabile nel dipinto, della figura.

Altrettanto farà in musica il suo amico Schönberg, che disgrega la forma e fa entrare in crisi i familiari punti di riferimento della tonalità, sino ad approdare alla dodecafonìa.

È però la settima arte quella che meglio incarna la riflessione sulla crisi del vecchio secolo; l'arte dell'illusione del movimento proietta chiaroscuri e ombre e mette in scena la tragedia; è il cinema.

Come asserisce Aristotele in un breve passo della sua *Poetica*: "La catarsi della tragedia è la purificazione dell'anima dello spettatore dalle passioni dolorose della pietà e della paura attraverso la pietà e la paura ispirate dalla stessa azione tragica."

Come somiglia l'arte di questo secolo appena passato a quella dei grandi tragediografi antichi! Medesima è l'illusione di rappresentare la realtà, medesimi il fine e le paure da esorcizzare; simile la ricerca sull'origine del male e sul significato più recondito della parola Dio.

Uno degli interrogativi più profondi che prende vita sulla pellicola è infatti proprio quello che scaturisce dall'apparente perdita

di senso e valore di tutte le antiche certezze, dal putrefarsi delle vanità terrene che paiono quanto mai futili, dal trovarsi inermi e indifesi contro una forza infinitamente più grande che pare dominare il mondo senza curarsi della vita umana: "Dov'è Dio?".

Rimarranno immortali le parole del cavaliere Antonius Block, che in una terra scossa dalla crisi più nera e dalle piaghe della peste e della carestia del 1300 domanda alla morte protagonista de *Il settimo sigillo* di Ingmar Bergman: "Perché non posso uccidere Dio e me stesso? Perché continua a vivere in me, anche se io lo maledico e voglio strapparli dal mio cuore? E perché nonostante tutto egli continua ad essere uno struggente richiamo di cui non riesco a liberarmi?".

Le stesse domande paiono porle innumerevoli film sulle tragedie del nostro secolo: da *Salvate il soldato Ryan* di Steven Spielberg nel quale la carneficina mostra tutto il nonsenso della guerra, ai film sulla deportazione ebraica come il capolavoro di Roberto Benigni: *La vita è bella*.

Le risposte a tali interrogativi sono spesso tre: la prima scende sin nelle viscere del male per scovarne l'origine e servire da monito e memento per le generazioni future; la seconda mostra il lato onirico e di speranza che accompagna l'uomo anche nei momenti più bui; e infine la terza incarna il profondo bisogno di credere in qualcosa per superare la crisi e rialzarsi dal baratro.

Film come *Roma città aperta* o *Germania anno zero* di Rossellini scavano nell'oscurità dell'animo umano e senza pietà mostrano la cruda miseria a cui si può giungere, per lasciare memoria di quello che fu, suscitare vergogna e paura, far sì che l'umanità non debba più attraversare momenti così bui.

La seconda risposta è quella che incarna la faccia surreale della speranza, stupidamente esemplificata dal bambino trovato in un cavolo, dal sorriso malinconico e dolce di Totò bambino, o dal finale volo liberatorio, fuga verso un mondo migliore, scene portanti del capolavoro *Miracolo a Milano* di Vittorio De Sica.

La terza è immagine della profonda necessità di credere in qualcosa, di costruire nuove certezze e di riscoprire la fede; la possibilità di aspirare a un modesto ma rispettabile futuro è magistralmente mostrata dalla pellicola *The Grapes of Wrath* (*Furore* nella versione italiana) di John Ford con

## Furore e la crisi del '29

È il capolavoro di John Steinbeck, che esplose nell'immediato seguito della Grande Depressione con la forza di una granata nello stagno dei sentimenti e nel corpo di una nazione che appena superata la crisi si preparava all'ingresso nella Seconda Guerra Mondiale.

Dal romanzo, che conobbe uno dei più grandi successi editoriali dell'epoca e che vinse il Premio Pulitzer nel 1940, l'anno dopo la pubblicazione, venne tratta l'omonima pellicola di John Ford, una delle più innovative del suo tempo. Nonostante l'incredibile successo, il romanzo ricevette numerosi attacchi politici che lo accusarono di essere eccessivamente di sinistra e critiche per l'uso del linguaggio basso e popolare, quello della *low class*, all'epoca considerato volgare.

Esso narra l'epopea di una seconda grande corsa verso l'Ovest; non più alla ricerca dell'oro, non più il mito selvaggio del pioniere e della frontiera mobile, bensì l'Odissea di una famiglia dell'Oklahoma che ha perso tutto, anche la speranza, e null'altro le resta che attraversare l'inferno di una nazione in cui né diritto né umanità più albergano; solo violenza, inganno, crudeltà e sopraffazione.

Una commedia umana in cui i sentimenti più nobili, le intime pulsioni dell'uomo e i suoi desideri più profondi sono umiliati dall'assenza di dignità e lavoro, ma che infine con il New Deal di Roosevelt ritrovano il sole della speranza e il desiderio di un'alba possibile, che nasce dall'ingresso dell'autorità governativa nelle dinamiche del lavoro e nella tutela dei più deboli.

un magnifico Henry Fonda e una stupenda Jane Darwell, che durante la Grande Depressione intraprendono con la loro famiglia un viaggio epico fra infinite difficoltà attraverso tutti gli Stati Uniti, dall'Oklahoma alla California, dove il New Deal di Roosevelt dona una speranza concreta.

Solo così dalle ceneri del passato può scaturire un futuro che dia vita alla speranza.

"A cinque tese tuo padre è sepolto, coralli gli si son fatte le ossa, son perle gli occhi nel suo volto; niente di lui perire possa, che il mare non vada convertendo in qualcosa di ricco e stupendo". William Shakespeare, dalla *Tempesta*. ■